

Economia & lavoro

Rai o Mediaset sposi di Stet? «Interesse solo tecnologico»

«Non esiste alcun progetto di matrimonio o fidanzamento della Stet con Rai e Mediaset». La precisazione viene da ambienti della stessa Stet dopo le notizie di stampa che davano come possibile un «matrimonio» tra Rai e la Stet. «Non si può confondere infatti - si rileva ancora negli ambienti Stet - quella che è la logica evoluzione delle tecnologie verso l'integrazione tra telecomunicazioni, informatica e televisioni, che le nuove leggi dovranno recepire, con ipotesi di nuovi assetti industriali o integrazioni societarie». Le voci sul possibile «matrimonio» hanno preso vigore dopo che il ministro delle Poste, Antonio Maccanico, parlando coi giornalisti nel corso del Summit della comunicazione a Napoli ha indicato come possibili, dal punto di vista legale, eventuali accordi tra società televisive e telefoniche. «Nel corso del Summit della Comunicazione di Napoli, infatti - si tiene a sottolineare alla Stet - si è solamente parlato delle regole da dare al complesso sistema della comunicazione, proprio nell'ottica dell'evoluzione tecnologica in corso».



Un operaio metalmeccanico. A destra, dall'alto, Guglielmo Epifani e Claudio Sabatini

Gabriella Mercadini



La prova dei metalmeccanici

Il nodo del 3% al tavolo della trattativa

Settimana decisiva per il contratto dei metalmeccanici. Oggi a Roma si incontrano le delegazioni di Fiom, Fim e Uilm e di Federmeccanica. Dopo la pausa di riflessione di questi giorni, le parti affermano di voler tentare di raggiungere l'accordo. Ma le distanze restano. A complicare le cose la decisione del governo di ridurre al 2,5% il tasso di inflazione programmata. Su contratto e flessibilità le opinioni di Sabatini (Fiom) e del numero due Cgil, Epifani.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Sarà una giornata importante, quella di oggi, per il rinnovo della parte salariale del contratto dei metalmeccanici. Il tempo per gli approfondimenti, sindacato e Federmeccanica, lo hanno avuto. Quello per riflettere sulle prospettive, anche. Non solo. Entrambe le parti - anche attraverso le colonne de l'Unità - hanno lanciato segnali precisi. La volontà di tentare di fare l'accordo c'è. Ma, come dieci giorni fa, il problema resta il merito. E nel merito dieci giorni fa, le distanze erano considerate siderali. Da un lato la richiesta sindacale di un aumento retributivo medio a regime di 262mila lire al mese - 97mila per il recupero del differenziale tra inflazione reale e programmata, 165mila (sempre calcolato sulla base dell'inflazione programmata) per il periodo 1.7.96-30.6.97. Dall'altro, una Federmeccanica che contesta

lo stesso sistema di calcolo utilizzato dalle organizzazioni sindacali e pretende di sottrarre da quanto dovuto gli aumenti di merito ad personam e gli incrementi salariali definiti, negli ultimi anni, attraverso la contrattazione aziendale. In cifre - anche se da Federmeccanica non è mai giunta una quantificazione esplicita - una forbice tra richiesta ed offerta superiore alle 100mila lire.

Il nodo del 3 per cento

A complicare il tutto, modificando le regole del gioco in corso d'opera, è arrivata poi la decisione del governo di abbassare dal 3 al 2,5% il tasso di inflazione programmata per il '97, con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, a finire a rischio è lo stesso impianto definito con l'accordo del luglio '93. «Il punto è il 3%» - conferma il segretario generale della Fiom, Claudio Sabatini. «Perché -

spiega - al di là di ogni altra valutazione, l'inflazione programmata deve essere convenuta tra le parti. Non può una sola di esse modificarla a suo piacimento». Dunque? Sabatini non ha dubbi: «Per questa ragione, dato che su questo punto concertazione non c'è stata, per noi e anche per Federmeccanica il punto di riferimento dovrebbe restare il 3%. Le prospettive, allora? Qualcuno, in questi giorni, ha parlato di impasse superata. «Vero e proprio superamento» - dice ancora il leader Fiom - direi di no entrambe le parti hanno però dichiarato di voler tentare di fare l'accordo». Una cosa comunque è certa, per quel che riguarda i lavoratori. «Non siamo disponibili - conclude Sabatini - ad un'intesa che violi il 23 luglio».

Ma cosa accadrà se anche questa sera le parti si lasceranno con un nulla di fatto? I tempi per giungere ad una firma sono stretti. La possibilità di concludere o meno la vertenza andrà verificata entro la settimana. Dopo, infatti, con lo svuotamento delle fabbriche per le ferie, Fiom, Fim e Uilm non avranno più la possibilità di verificare con i lavoratori l'evolversi della trattativa e imboccare la strada della mobilitazione sarà inevitabile.

Preoccupato per l'andamento della trattativa è anche il numero due della confederazione di Corso Italia, Guglielmo Epifani. «Intanto,

per i metalmeccanici - afferma - bisogna colmare la distanza tra le parti. Per quel che riguarda il 23 luglio siamo davanti ad una inaccettabile indicazione di quanto deve e di quanto non deve concorrere a comporre l'aumento retributivo. Superato questo si potrebbe poi affrontare il problema dello 0,5%. In caso contrario quello di Federmeccanica sarebbe «un atto di rottura».

23 luglio a rischio

Ma non è solo questione di metalmeccanici. «L'abbassamento al 2,5% del tasso d'inflazione programmata - dice Epifani - è un problema di principio. Fino ad oggi il meccanismo ha funzionato però in molti casi le retribuzioni sono rimaste sotto l'inflazione reale. Ora, abbassando in questo modo il tetto dell'inflazione programmata senza che ci sia una netta discesa di quell'effettiva, significa scontare anche per il '97 un differenziale». A danno dei lavoratori. Dunque? «Se il governo tiene ferma l'indicazione del 2,5 - prosegue Epifani - o aziende sindacato, per via contrattuale, concordano di continuare a far riferimento al 3%, oppure si cerca di recuperare il differenziale che si determinerà attraverso il drenaggio fiscale o individuando altra soluzione ad hoc. Ma tutte e due le soluzioni hanno molte controindicazioni». «Mi chiedo - conclude il vicesegretario Cgil - se non sia possibile, per i lavoratori

che rinnovano nel '97-'98 il secondo biennio del loro contratto, pensare ad un recupero in corso d'opera per via contrattuale».

Ma sui temi della contrattazione - è intervenuto con un'intervista anche il segretario del Pds, Massimo D'Alema. Ha parlato, il leader della Quercia, di «duttilità contrattuale». Ed ha spiegato che ciò significa possibilità di fare accordi, in certi settori, «al di sotto dei minimi contrattuali». «Da tempo - commenta Epifani - penso che si debba ripensare all'impianto contrattuale. Fissando fasce professionali e facendo corrispondere ad ognuno di esse un minimo ed un massimo retributivo. Ciò darebbe una maggiore flessibilità alle funzioni del Contratto nazionale nel suo rapporto tra obiettivo solidaristico e concreta adattabilità nel sistema delle imprese».

Duttilità e flessibilità

Netta la replica di Sabatini. «In Italia ci sono due livelli contrattuali - dice - uno nazionale ed uno aziendale. Due livelli che sono il punto chiave del 23 luglio. Il Contratto nazionale serve a difendere il salario dall'inflazione. Quello aziendale serve a verificare le condizioni di produttività e di redditività per la definizione del salario aziendale. Mi pare che sia il massimo di flessibilità. A meno che non si voglia dire che il salario non deve essere difeso dall'inflazione».

DALLA PRIMA PAGINA

Negli Usa la secessione dei ricchi

be aumentato a persone appena diplomate e anche la solida azienda-mamma che prometteva un impiego sicuro a schiere di colletti bianchi. Entrambe sono state spazzate via dalla rottura del tacito accordo tra imprese e dipendenti: profitti alle prime e sicurezza del posto di lavoro ai secondi. Le grandi imprese hanno coniato molte belle parole per definire la rottura di questo contratto - alleggerimento, ridimensionamento, ammodernamento, ristrutturazione - ma c'è una parola molto più semplice: licenziamento. I vincenti in questa nuova, mutevole economia globalizzata sono quelli in grado di individuare e risolvere problemi, manipolare e analizzare simboli, creare e gestire informazioni. I laureati è quindi probabile - non certo, ma probabile - che finiscano per spartirsi la fetta più grossa della torta. Quanti avranno successo nella nuova economia simbolica potrebbero anche finire per considerarsi più cittadini dell'economia globale - collegati via modem o fax ad altri grandi centri di informazione dell'America e del mondo - che cittadini di una particolare comunità.

Potrebbero sentirsi più affini ad uno svizzero che svolge la stessa professione che a una cameriera di Oakland o a un portiere di Cleveland. E questa capacità di farsi largo nella nuova economia basata sulla circolazione delle informazioni potrebbe portarli a staccarsi da quella parte dell'America che rimarrà intrappolata nella vecchia economia, da quella parte dell'America che si troverà sull'altro versante dello spartiacque educativo. Questa secessione dei vincenti non è stata né programmata né dichiarata. Eppure appare in fase di accelerazione e minaccia la prosperità e la stabilità del paese. I ricchi hanno sempre vissuto e lavorato in determinati quartieri della città, ma negli ultimi anni si sono ritirati in città tutte loro dove tassandosi provvedono autonomamente alle scuole, alle strade e ai centri ricreativi. Alcuni si sono persino trasferiti in comunità e centri residenziali recintati, sorvegliati da polizie private e con organizzazioni private che si occupano della manutenzione e dei servizi. Lavorano in complessi di uffici o torri di vetro e acciaio che godono della medesima protezione. Siamo testimoni di un abbandono di tutti gli spazi sociali comuni: non solamente i parchi pubblici, i mezzi di trasporto pubblici, le biblioteche pubbliche, le scuole e le università pubbliche, ma persino la stessa idea di aspirazioni comuni e comuni responsabilità. E nel momento stesso in cui si allontanano i vincenti chiedono con accenti sempre più vivaci per quale ragione dovrebbero preoccuparsi degli altri.

Demagoghi e detriti

Proviamo a pensare per un attimo a quelli che perdono il treno. Viaggiando per l'America ascolto le loro paure e vedo la loro delusione. Alcuni sono prigionieri di isole metropolitane di desolazione e violenza che si allontanano ogni giorno di più dall'alveo principale dell'economia. Altri hanno un lavoro, ma si tratta di un lavoro senza futuro. In famiglie dove bastava una busta paga oggi ne servono due o tre. Una malattia grave o un preavviso di licenziamento possono significare la povertà. Per tutta questa gente l'agognato sogno americano altro non è che una cinica menzogna. C'è chi imbocca la strada della criminalità. Altri si butano tra le braccia di demagoghi alla ricerca di facili capri espiatori, gli immigranti, le madri che percepiscono il sussidio pubblico, il sistema di quote a favore delle minoranze nel pubblico impiego o, magari, lo stesso governo. Non ci si può nascondere dalle conseguenze della diffusa paura e della disperazione. Non esistono muri sufficientemente alti da contenerli. I vincenti d'America non possono separarsi da una società che si va sgretolando. Il rifiuto di pagare il prezzo necessario per preparare tutti i cittadini ad affrontare la nuova economia, finirà per costarci molto, molto di più. Non capirlo significa cullare una illusione insensata.

Prima la California

La California, come è nella sua natura, è la prima ad essere lanciata nel futuro. Nel 1980 la California ha speso il 2% del bilancio per finanziare il sistema carcerario e il 12% per l'istruzione superiore. La legge di bilancio dello stato attualmente in discussione prevede quasi il 10% per il sistema carcerario e il 9,5% per l'istruzione superiore. Nel 2002, tra appena sei anni, il Dipartimento per gli Istituti di prevenzione e pena della California assorbirà il 18% del bilancio dello stato mentre all'istruzione superiore andrà un misero 1%. Secondo le stime del Dipartimento in questione nel 2027 in California ci saranno più persone dietro le sbarre che in Europa occidentale, Canada, Nuova Zelanda, Australia e Giappone messi insieme. Tutto questo renderà la nostra economia più produttiva? Renderà la nostra democrazia più affidabile? Renderà la nostra nazione più americana? La risposta a tutte queste domande è no. Se così andranno le cose la California, seguita dal resto dell'America, verrà messa fuori gioco. La sola strada percorribile consiste nel fare in modo che tutti gli americani siano attrezzati a muoversi con successo nel nuovo ambiente economico. La qual cosa non vuol dire redistribuire la ricchezza dai portafogli dei ricchi alle tasche dei poveri. L'economia americana non è un gioco a somma zero nel quale la vittoria di uno è la sconfitta di un altro. Vuol dire invece investire nell'istruzione e nella formazione del cittadino: scuole pubbliche di buon livello, eccellenti college e università pubbliche di straordinaria qualità. Ovviamente "pubbliche" nel vero senso della parola, cioè a dire accessibili a tutti e sostenute da tutti. E vuol dire anche aprire ai poveri la strada per ottenere un buon lavoro con un retribuzione che consenta di vivere dignitosamente garantendo l'accesso alla formazione professionale e i servizi di assistenza all'infanzia alle lavoratrici. Quasi fosse colpito da una grave forma di cecità il Congresso sta valutando l'ipotesi di incamminarsi nella direzione opposta: miliardi di dollari di tagli nel settore dei prestiti agli studenti, dei programmi studio-lavoro, della formazione e di tutti gli altri strumenti mediante i quali i cittadini provenienti dalla classe lavoratrice o da famiglie disagiate hanno ancora la possibilità di migliorare la loro condizione. Proprio nel momento in cui più urgente è la necessità di individuare percorsi che garantiscano la transizione dalla vecchia alla nuova economia per contribuire a colmare il crescente divario di reddito che minaccia la prosperità e la stabilità future del paese, questo atteggiamento appare privo di senso.

Far mancare le risorse all'istruzione e alla formazione al solo scopo di ridurre le tasse a quanti sono già al sicuro sull'altra sponda, è una operazione grottescamente sbagliata che non potrà che accelerare la secessione dei ricchi dal resto della società americana. Il grande sistema universitario americano così ammirato in tutto il mondo non è stato costruito da una élite che si ritirava nelle sue roccaforti nella speranza di sfuggire alla plebaglia. L'Università della California, ad esempio, è sorta in parte grazie al Morrill Land Grand Act che contribuì a far sorgere istituti superiori e università in quella zona di frontiera del paese che andava tumultuosamente emergendo. Mezzo milione di studenti, otto premi Nobel e centinaia di sit-in... il resto è storia. La decantata prosperità della California, dalla Silicon Valley all'industria militare, non è un prodotto della temperatura mite, ma di un sistema scolastico pubblico di eccellenza e dai costi contenuti. Al pari della California, l'America è un esperimento. Ma non è un accidente. Fare meglio tutti insieme crea le condizioni giuste. L'iniziativa individuale fa il resto. L'una cosa senza l'altra è la ricetta del fallimento, non del successo.

Robert Reich © 1991
New Perspectives Quarterly
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

«Niente aumenti generalizzati per le imprese». Diminuiranno le agevolazioni per i grandi consumatori?

Tariffe Enel, il puzzle di Bersani

GILDO CAMPESATO

ROMA. Per il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, sarà la prima vera prova del fuoco. La revisione delle tariffe elettriche, quel puzzle al limite dell'impossibile che gli ha lasciato in eredità il suo predecessore, Alberto Clò, si presenta come un banco di prova dei più ostici. La patata che più scotta, ma anche quella che bisogna togliere dal fuoco con maggiore urgenza, riguarda proprio le quote di prezzo: quei 6.200 miliardi di mancata attribuzione al fondo di dotazione che l'Enel è stata autorizzata a prendersi un po' alla volta, direttamente dalle bollette degli utenti. A differenza di quanto stabilito da chi lo ha preceduto, il nuovo governo ha deciso che il rimborso è già avvenuto ed ha fatto decadere il decreto di proroga delle quote-prezzo messo a punto da Clò. Che fare, allora, delle quote-prezzo pur sempre presenti in bolletta? In attesa che la neonata authority sull'energia, presieduta da Pippo Ranci,

entri nel vivo dell'operatività e si occupi anche di tariffe, Bersani ha messo al lavoro i suoi tecnici chiedendo loro trovare rapidamente una soluzione.

La cosa più semplice sarebbe cancellare d'un colpo le quote-prezzo e far scendere le bollette. Oltre che per i consumatori, sarebbe un bel regalo anche per le tabelle dell'inflazione che il governo si è impegnato a mantenere entro il 2,5% per il prossimo anno. Una soluzione che farebbe felici gli utenti e darebbe soddisfazione al sindacato che del controllo delle tariffe ha fatto una questione di principio. Tuttavia, la cancellazione *tout court* delle quote-prezzo provocherebbe un buco niente male nei conti dell'Enel.

Se la società fosse destinata a rimanere pubblica, non ci sarebbero grandi problemi. A parte quelli non indifferenti di uno Stato che oltre ad incassare meno di tasse (le quote-prezzo sono gravate da

lva), sarebbe costretto a rinunciare ad una fetta dei copiosi dividendi dell'Enel. Inoltre, proprio l'anno prossimo è atteso anche per la società elettrica il «P days», il giorno della privatizzazione. Non sarebbe un bel viatico togliere d'un botto all'Enel una fetta consistente dei propri ricavi. Il deprezzamento del titolo sarebbe inevitabile: più che vendere, si rischierebbe di svendere.

«Valorizzare»

E, almeno ad oggi, non pare questa la posizione del governo. Lo stesso ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, proprio nel giorno dell'insediamento dei nuovi vertici ha mandato al presidente dell'Enel, Chicco Testa, una lettera nella quale si indicava la «valorizzazione» della società elettrica uno dei compiti prioritari del nuovo management. Cominciare con un taglio degli incassi non sarebbe un buon inizio. Quantomeno, non si tratterebbe dei «tagli» in cui è specializzata il nuovo amministrato-

re delegato, Franco Tatò. Si capiscono, dunque, le difficoltà di Bersani, stretto tra l'esigenza di venire incontro alle istanze dei consumatori e quelle, opposte, di non penalizzare eccessivamente il bilancio dell'Enel e di non privare lo Stato di preziosi introiti fiscali.

Tuttavia, se ci sono sovrapprezzi spesso misteriosi, nel caos delle bollette elettriche figurano anche enormi sconti, roba da liquidazione. Riguardano soprattutto i grandi consumatori di energia, in particolare le grosse aziende perché quelle piccole, medie o artigiane sono penalizzate quanto le utenze domestiche o forse più.

L'idea su cui si sta muovendo il governo è proprio quella di uno *splitting*: i tagli delle quote prezzo potrebbero essere compensati da una diminuzione delle agevolazioni più clamorose. Riuscire a far andare tutte le caselle al loro posto richiederà una minuziosa opera di analisi e probabilmente si tratterà di un lavoro diluito nel tempo. An-

che perché probabilmente non sarà possibile togliere in un sol colpo tutte le agevolazioni, pur se assai consistenti, offerte a certi tipi di attività senza andare ad incidere troppo nei loro equilibri finanziari. In ogni caso, pur non nascondendosi le difficoltà, al termine della manovra Bersani conta di riuscire a trovare uno spazio anche per qualche riduzione della bolletta delle famiglie oltre che, quantomeno, stoppare possibili incrementi.

Siderurgia e alluminio

Ieri il ministro ha teso a rassicurare le imprese, preoccupate dai possibili aumenti per le aziende, spiegando che «non vi saranno incrementi generalizzati delle tariffe elettriche per il mondo delle imprese. Sono invece allo studio rivisitazioni di agevolazioni rivolte a singole imprese derivanti da una passata legislazione che, attualmente, potrebbero non aver più ragione d'essere». Tra i settori più agevolati risultano l'alluminio e la siderurgia.